



Dall'Emilia con sapore

L'Unità



Dall'Emilia con sapore

ANNO 70. N. 109

SPED. IN ABB. POST. GR. 1/70

GIORNALE FONDATA DA ANTONIO GRAMSCI

DOMENICA 9 MAGGIO 1993

L. 1500

«La mafia spezza le coscienze» Il Papa sprona la Chiesa siciliana

Il Papa, ieri mattina, è sbarcato in Sicilia, a Trapani. Non ha fustigato la Chiesa siciliana, accusata di uno scarso impegno nella lotta alla mafia, ma ha spronato il «clero» a perseverare per «sconfiggere questa piaga» perché spezza le coscienze. Trapani, Mazara del Vallo, infine Agrigento. In serata la polizia ha smentito categoricamente le voci insistenti di un attentato sventato.

Quando si diceva: la piovra non esiste

GIANCARLO ZIZOLA *

La domanda di radica- lita rivolta alla Chiesa cattolica nel suo schierarsi contro la mafia segna un momento alto di convergenza tra cultura laica e cultura religiosa alle prese con un nemico comune: la perdita del senso dell'umano, la banalizzazione dei valori, il nichilismo. Essa interpella la Chiesa in ciò che la costituisce dalle fondamenta: come annuncio di liberazione dalle potenze del male, forza di obiezione ai poteri mondani fino all'offerta della vita il martirio. Che in Sicilia è un'attività di vita, un'attività di vita cominciata ad essere minacciata dal sistema mafioso e per la Chiesa puro guadagno significa che a misura della sua obiezione essa è obbligata a recuperare il suo originario statuto critico: fuori delle immunità e dei privilegi che la partecipazione al sistema le elargiva secondo l'eterno «cam-bio costantiniano».

È un mutamento decisivo del ruolo storico della religione che si annuncia attraverso queste crepe in una «solidarietà» che sembrava avere dalla sua parte garanzie di riproduzione infinite e per stare in tema «gattopardesche». Da questo punto di vista ciò che avviene in Sicilia all'ora della visita di Giovanni Paolo II ha il senso di una domanda che non scuote solo gli assetti politici ma che si riflette e persino anticipa il destino storico della Chiesa nella «società in questa fase della «civiltà secolare»». La Chiesa associata al suo compito immemorabilmente quello di fondare e assicurare il legame sociale. Se questo fosse a sua volta prodotto dalla Piovra il Sacro bastava a mettere al riparo la Chiesa dall'obbligo di dis-sociarsi. Non occorre spingersi oltre la memoria di una sola generazione per ricordare che nel 1963 il cardinale di Palermo Ruffini ne dava in una lettera alla Segreteria di Stato l'esistenza della mafia resistendo alle sollecitazioni di Paolo VI rivolte a promuovere «anche da parte ecclesiastica un'azione positiva e sistemica con i mezzi che le sono propri» di «strazione di persuasione di deplorazione di riforma morale» per dissociare la mentalità della cosiddetta «mafia» da quella religiosa. Lo stesso cardinale che qualificava la mafia come «una cultura dei social-comunisti» era pronto a deprecare in una lettera pastorale che nei giovani facesse difetto il senso della distinzione tra «dolore perfetto dei peccati e dolore imperfetto tra colpa mortale e veniale».

Ciò che in una Chiesa ferma all'identificazione tra missione e potere funziona va allora come inconfondibile schermo ideologico - il pericolo comunista - o gli lasciò il posto sfumato i libri alla verifica talora im-pietosa e auto-critica della nuda questione del potere temporale rinnovato ma

non redento nella Chiesa contemporanea. Per questo la Sicilia costituisce per la Chiesa uno scenario teologico metropolitano la questione mafia ha rinvolto la Chiesa a misurarsi con la propria essenza. Un'area più sensibile di cristiani ha compreso in anticipo che l'infedeltà alle ragioni della non violenza della giustizia della pace e della vita con dignità libera dalla paura metteva in scacco la missione della Chiesa: anzi costituiva una perdita «secca» per la fede cristiana. Da allora la mafia ha cominciato ad essere inclusa tra le forme tipiche che anzi la forma eminente del «peccato strutturale». Si è scoperta nel sistema mafioso la verità del teorema paoliniano secondo il quale la Chiesa si sarebbe ridotta a folklore se fosse venuta a patti con un sistema che da una certa fase in poi ha dichiarato di fare a meno di lei: anzi di volerne la liquidazione. Essa si è vista in certo modo obbligata ad imboccare per la propria stessa sopravvivenza la via più costosa della libertà profetica, come minoranza critica, focolare di cultura alternativa. Prima erano gruppi esigui di preti, poi anche dei vescovi a manifestare la persuasione che creava una cultura alternativa a quella mafiosa non e per la Chiesa uscire in terra straniera, ma ne più ne meno che esercitare la sua missione educando al valore della vita alla Non Violenza alla critica anti idolatrica all'etica pubblica. Soltanto nel 1989 posizioni del genere furono riconosciute come impegnative in un documento dell'episcopato nazionale «La Chiesa e Mezzogiorno». La Chiesa deve esprimersi come «scandalo di contraddizione in ogni sua scelta» affermava il testo «rispetto alla cultura secolaristica e utilitaristica». Deve essere profeticamente libera da ogni in-flusso condizionamento e ricerca di potere mal inteso da ogni ambiguo compromesso o iniquo privilegio.

Venuto per la terza volta in Sicilia per incoraggiare le comunità cristiane ad adottare in modo più risoluto questa linea il Papa si è trovato alla prese con l'opzione tra radicalismo profetico e restaurazione aggiornata del legame sociale. È il limite responsabile delle oscillazioni del antimafia ecclesiastica, tra condanne funerarie e difficili disimpegno dalle antiche sacre alleanze fino ai vantaggi concreti che si continuano a percepire da un sistema dichiarato spacciato. Ma scegliendo la via della «pastorale organica» contro la mafia il Papa ha in realtà optato per il modello di Chiesa più antico quello che fa blocco contro il male da qualunque parte venga partecipata alla ricerca del senso e alla elaborazione di una scala di valori offrendosi in modo ispirativo alla società in crisi.

*Collaboratore de «Il Sole 24 Ore»

R. FARKAS A. SANTINI A PAGINA 7

Scaduto ieri il termine per la presentazione: tante le formazioni in gara il 6 giugno Giampiero Borghini rifiuta il sostegno dei socialisti a Milano. Il caso al Consiglio di Stato

La corsa dei sindaci Pronte le liste. Senza Psi a Milano?

Natta ricorda il caso Moro
«La Dc non fu leale
ci tenne nascosta Gladio»



Il 9 maggio di 15 anni fa, in una «Renault 4» rossa, fu trovato il cadavere di Aldo Moro. Quella data segnò una rottura nella storia politica d'Italia, che viviva i giorni dell'avvicinamento del Pci al governo, interrotto dalle raffiche delle Br. Alessandro Natta, allora numero due del Pci ricostruisce quelle drammatiche giornate.

GIANCARLO BOSETTI A PAGINA 2

Segni si candida a premier
«Alle politiche in campo
con l'Alleanza democratica»



FABIO INWINKL A PAGINA 5

È un'autentica esplosione di liste l'Italia che si prepara al voto del 6 giugno. Venti, con dodici candidati-sindaco, le formazioni in corsa a Milano, diciannove quelle in lizza a Torino dove sono nove gli aspiranti alla poltrona di primo cittadino. Dopo il no di Piero Borghini, che ha rifiutato l'appuntamento con il Psi nella città di Craxi il Garofano rischia di essere escluso dalla scheda.

ANGELO FACCINETTO

MILANO. La nuova legge sull'elezione diretta del sindaco ha prodotto un'infiammata frammentazione in tutte le città chiamate al voto il 6 e 20 giugno è un pullulare di liste. Venti le formazioni in corsa a Milano (alle amministrative del '90 erano 14) con 12 candidati-sindaco. Al via con Nando dalla Chiesa - sostenuto da Pds Rete Verdi Riformazione e Lista per Milano - l'ex sindaco Piero Borghini il dc Piero Bassetti il pattoista Adriano Teso e il leghista Marco Formentini anche tre «pensionati» e due «lumbardi».

A PAGINA 3

Ruffolo
Nuova casa
per la sinistra



L. PAOLOZZI A PAG. 6

Siglato il cessate il fuoco in Bosnia. Irak accusato per il fallito attentato a Bush in Kuwait Bosnia, l'intervento militare si allontana C'è di nuovo Saddam nel mirino degli Usa

Michnik
Quel '68
all'Est

A un quarto di secolo dal '68 Adam Michnik, dissidente storico polacco, tra i fondatori di Solidarnosc, oggi leader libertario nel suo paese, parla della rivolta studentesca a Varsavia che anticipò il Maggio francese. Omaggio ad una generazione ribelle rimasta fedele a se stessa nonostante le tante delusioni e le diverse esperienze.

A PAGINA 17

Clinton non toglie il piede dall'acceleratore, ma non avvia il motore dell'operazione militare in Bosnia. Il presidente degli Usa ha riunito il consiglio di guerra per valutare i risultati del viaggio di Christopher Veto di Mosca ad ogni blitz armato. Accordo tra musulmani e serbi per il cessate il fuoco e per la smilitarizzazione di Zepa e Srebrenica. Un vecchio nemico torna nel mirino Usa «Saddam dietro l'attentato a Bush».

MASSIMO CAVALLINI SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Clinton ha riunito il Consiglio di guerra alla Casa Bianca per passare in rassegna i pochi sì e i molti no raccolti in Europa nel tour diplomatico di Warren Christopher. L'America non toglie ancora il piede dall'acceleratore di un possibile intervento armato in Bosnia, ma spinge l'altro piede sul freno. L'opzione militare per ora si allontana. Ha pesato la cautela per non dire il dissenso di molti partner europei. Ha pesato il veto russo pronunciato ufficialmente da L'insurrezione blitz militare quasi certamente sarà messo in atto prima del referendum che i serbi di Bosnia hanno indetto sfidando l'Onu. Intanto ieri sera è stato raggiunto l'accordo per un «cessate il fuoco» generale in Bosnia con disarmo delle due armate serbe e musulmane in guerra a Zepa e Srebrenica. I caschi blu potranno così finalmente entrare nelle città devastate e portare soccorsi. L'America che sull'ex Jugoslavia prende tempo torna a guardare ad un vecchio nemico. «Dietro il recente attentato in Kuwait a Bush ci fu Saddam». L'amministrazione di Clinton sta valutando una «adeguata risposta». Un raid?

Una cosa è certa: quelli che abbiamo considerati uomini straordinari sono ordinari, anzi meno che mediocri. Perché cari fratelli della Grande Sinistra diciamo: la lotta vale per tutto. cosa resterà alla fine di «loro» nel ricordo dei posteri tra una quarantina d'anni? Che ci sarà scritto di loro nei libri di scuola? Craxi considerato l'ago della bilancia un genio della strategia e Andreotti grande machia vellico, Belzebù della conservazione del potere politico saranno entrambi figurette squallide ometti che nel loro delirio di potere hanno portato il paese alla rovina. Vedrete questo dirà la storia. Non credo di sbagliare.

Ti ricordi
Luigi
Tenco?

M. PASSA A PAG. 18

Sharon Stone
vista da
Lella Costa

A PAGINA 19

Rissa per uno sfottò Muore pugnalato da un commilitone

COSENZA. Una lite in camera gli insulti il «nonno» e poi il «duello» in un parcheggio deserto della nuova stazione di Cosenza per vedere chi era più forte tra i due bersagli di leva. E morto così per un banale diverbio durante le interminabili ore di «naja» Rosario Lo Faro nato 19 anni fa a Soriano piccolo e dimenticato paesino del Calabrese. Lo ha ucciso con una pugnalata al petto un suo commilitone Vincenzo De Caro anche lui diciannovenne di Licola uno dei centri simbolo dell'arretratezza siciliana il poliziotto in servizio alla stazione ha trovato l'omicida che tentava disperatamente di riannimare la sua vittima con la respirazione bocca a bocca. Ma per Rosario Lo Faro non c'è stato nulla da fare. Poche ore prima in camera ma uno aveva inavvertitamente urtato l'altro ed è nata una lite. «Stai attento che io sono siciliano e tu calabrese» avrebbe detto Vincenzo a Rosario. Poi entrambi erano andati a chiedere aiuto ai rispettivi amici che per tutta la giornata hanno continuato a «stortarsi». Alla fine è stato deciso un «chiarimento» che in Calabria ed in Sicilia è la «parlata» fuori dai propri territori per appianare i conflitti tra gruppi mafiosi. A Cosenza sono arrivati alla stazione cinque calabresi e tre siciliani. Lo Faro De Caro ed un terzo bersagliere si sono appostati. Qualche minuto ancora e De Caro ha vibrato una coltellata contro Lo Faro una sola la scandogli il collo il pianto è nel torace.

A PAGINA 9



Ugo Palmiro Intini in forma strepitosa. Perfino ringiovanito. Pare che le disgrazie lo rafforzino. Le sconfitte lo allietino. Lo stizza popolare lo conforti. La sua figura - va detto - è stata sottovalutata. Lo si è pensato come lido scudero ombra di Bettino. Non è così: ormai risulta chiaro che lui, Ugo Palmiro è sempre stato il capo. Era lui don Chisciotte e quell'altro Sancho Panza. Bastava fidarsi delle caratteristiche teatrali di Intini magro severo con quella vena di nobile follia che lo fa parlare sempre a vanvera negando l'evidenza. Craxi grassottello lanfano la tipica spalla condannata dalla natura prosaica ad un'esistenza bruta. E infatti vedete com'è finita. Craxi Sancho disarcionato alle prime vicissitudini. Ugo don Chisciotte ancora in sella vaniloquente e fiero che affronta le telecamere con sublimo serenità come chi sa che non è la volgare realtà il terreno del conflitto ma i sogni. E infatti mentre Bettino impreca bofonchia e bestemmia il Fato l'altro nell'ora della catastrofe trova la forza di proseguire solo e composto la sua delirante cavalcata. La tragedia gli dona anche felicemente.

MICHELE SERRA



Quei tacchini
che ci trattavano
da sudditi

PAOLO VILLAGGIO

così l'unica cosa che è stata affossata definitivamente è la partitocrazia. C'è ancora la possibilità di portare a termine una grande rivoluzione pacifica non l'abbiamo perduta. La rivolta «Mani pulite» è stata importantissima. L'insidia vera della partitocrazia è che si trattava di una dittatura feroce violenta criminale colpevole di stragi e di illegalità ignobili ma astutamente mascherata da democrazia. Anzi, paradossalmente, sono sicuro che molti che ne facevano parte ed erano addirittura i capi di quel mostro dalle molte teste erano in buona fede, e pensavano di governare il paese nel pieno rispetto della legge e della Costituzione. Invece sul paese regnava una oligarchia borbonizzata. I cittadini finché le cose andavano bene non si lamentavano. Poi la fase di prospezione in occidente è entrata in crisi. Allora i sudditi come sempre succede nei

momenti cruciali hanno alzato la testa e finalmente il tiranno è caduto. Dopo lo «scandalo Craxi» Andreotti ha chiesto di essere giudicato per collusione con la Mafia insomma di essere giudicato come sospetto mafioso aveva varie volte accusato di faziosità questo significa che è stato costretto a farlo. Forse per evitare che un'altra mancata autorizzazione a procedere della Camera facesse esplodere la rabbia popolare. O forse l'ha fatto per amore di patria o magari per amore di Andreotti stesso perché solo così può essere stato per quarant'anni il numero uno della nostra politica si può salvare da una sicura morte politica e la sua biografia forse ne uscirà meno compromessa. Ho visto a Natale il re di Svezia fare la coda come un comune cittadino ai magazzini NK di Stoccolma. A accompagnarli solo dal suo se-